

Ombre rosse su Via Rasella

A distanza di 70 anni, la verità inconfessabile sull'attentato del 23 marzo 1944 emerge da un'inchiesta esclusiva di «Storia in Rete» sui memoriali pubblicati nel 1973 dai dirigenti comunisti dell'epoca: Pietro Secchia, Luigi Longo e Giorgio Amendola. Queste tessere del mosaico, ritrovate e ricollocate nella giusta prospettiva, rivelano finalmente uno scenario agghiacciante: che la bomba di via Rasella fu il frutto di uno scontro di potere fra il gruppo dirigente di Roma e quello di Milano per accreditarsi presso Togliatti. Al vertice del Partito Comunista

di Gian Paolo Pelizzaro

A settant'anni di distanza dall'attentato di via Rasella a Roma è arrivato il momento di fare chiarezza su questa pagina della storia della Resistenza e di svelare gli ultimi segreti sui mandanti e soprattutto sul movente di questa strage che, come ampiamente previsto dagli organizzatori, avrebbe scatenato l'inevitabile rappresaglia nazista. Chi ordinò quell'azione dei GAP e soprattutto per conseguire quale risultato? Qual era l'obiettivo politico? È forse

Un militare tedesco piantona via Rasella subito dopo l'attentato partigiano del 23 marzo 1944



vero, come è stato sostenuto per anni, che l'attentato di via Rasella fu ideato e attuato per eliminare l'opposizione trotskista-bordighista, Bandiera Rossa, così come anche le altre organizzazioni resistenziali non comuniste? Oppure, come hanno sempre raccontato i gappisti romani, servì per fiaccare militarmente e psicologicamente l'occupante tedesco proprio nel momento di massimo sforzo sul fronte di Cassino?

In tutti questi anni, nonostante l'enorme massa di libri, saggi, ricerche, articoli, memorie, diari, biografie e autobiografie, sulle vicende di via Rasella si è andata stratificando una serie sempre più spessa di versioni e interpretazioni che hanno rischiato di coprire, come una pesante coltre di ceneri vulcanica, l'intera scena, deformandola e rendendola irriconoscibile. Non c'è dubbio che uno dei risultati dell'attentato di via Rasella sia stato la frettolosa e brutale rappresaglia nazista, ordinata da Hitler in persona, e la cui esecuzione fu demandata al comando della polizia di sicurezza di Roma, agli ordini del maggiore Herbert Kappler. E non c'è inoltre alcun dubbio che nella rappresaglia nazista vennero eliminati in larga parte i principali rappresentanti azionisti, delle bande partigiane di Bandiera Rossa e i monarchici del Fronte Militare clandestino. Tuttavia, se è vero quanto ha scritto Pucci Cipriani nella sua prefazione al volumetto «Affidano ai tedeschi il lavoro più sporco», scritto a quattro mani da Pierangelo Maurizio e Mario Spataro e pubblicato nel 2001, e cioè che «nel 1944, appena due mesi prima dell'arrivo degli americani a Roma, per liberarsi dei concorrenti nella prevedibile corsa al potere i comunisti organizzarono l'inutile attentato di via Rasella ben sapendo che ne sarebbe scaturita una rappresaglia», non sono a tutt'oggi emersi riscontri documentati o documentabili sul fatto che questo era o sarebbe stato il vero movente dell'attentato. Non c'è dubbio, come ha scritto l'ex segretario di Palmiro Togliatti, Massimo Caprara, che «il PCI romano sapeva esattamente che la rappresaglia avrebbe colpito soprattutto i militanti del Partito d'Azione, i cosiddetti criminali di Bandiera Rossa, i borghesi e i monarchici di Montezemolo» (il quale era stato «provvidenzialmente» consegnato al servizio di sicurezza tedesco il 25 gennaio 1944, appena tre giorni dopo lo sbarco alleato ad Anzio), ma affermare che questa verità coincida con il vero obiettivo, con il vero movente politico dell'attentato di via Rasella è ben altra cosa.

Del tutto inattendibile, invece, la versione che molti gappisti romani hanno voluto dare alle ragioni dell'azione del 23 marzo 1944 e cioè che l'attacco era stato pianificato per indebolire i tedeschi, per fiaccarli mentre stavano sostenendo il massimo sforzo sul fronte di Cassino. Questa spiegazione è assolutamente insufficiente e inverosimile: la morte di 30 o 40 soldati di un battaglione di riserva (qual era il Bozen), composto da anziani riservisti altoatesini con un'età media di circa quarant'anni e ancora sotto addestramento per compiti ausiliari di polizia, non ebbe